

Segue dalla prima

«Se continuiamo così, rischiamo di sembrare come i protagonisti di Brancalano alle crociate, quando Gassman ed Enrico Maria Salerno si incrociano e l'uno chiede: "Onde ite?". E l'altro: "Sanza meta". E lui: "Puro noi senza meta, ma da altra direzione"».

D'Alema, era soltanto una battuta, o il segno di uno smarrimento su quello che fa la lista unitaria: una situazione che in certe giornate pare davvero confusa?

«Naturalmente era una battuta scherzosa, riferita più in generale al modo di essere della sinistra italiana e non in modo particolare alla lista "Uniti nell'Ulivo". E naturalmente, come in ogni battuta scherzosa, c'è un elemento di verità, o quanto meno una preoccupazione fondata».

Ma questa tentazione, dell'andar tutti da un'altra parte, c'è?

«Io credo di no, non credo ci siano divisioni sostanziali. Non c'è dubbio, però, che dobbiamo tutti impegnarci, all'interno della lista dell'Ulivo, per far prevalere gli elementi di coesione, anche a prezzo di smussare qualche angolo e di rinunciare a qualche protagonismo individuale o di partito».

Secondo lei è un errore...

«Certo, a volte le differenze sono state sottolineate in modo eccessivo e persino artificioso. Per esempio, a proposito dell'Iraq».

Si riferisce alle date di un eventuale ritiro delle truppe italiane in Iraq?

«Francamente non trovo appassionante il dibattito se si debba chiedere il ritiro delle truppe italiane subito, cioè a maggio, o entro il 30 giugno se non c'è una svolta radicale sotto l'egida dell'Onu, dato che gli stessi sostenitori del ritiro immediato ritengono - così dicono - che nel caso di un contingente deciso dalle Nazioni Unite i nostri militari dovrebbero tornare in Iraq. In sostanza, il discrimine tra la pace e la guerra, il bene e il male passerebbe tra maggio e giugno: ho l'impressione che tutto questo appaia strumentale e stucchevole a molti cittadini italiani».

Anche questo è un modo per dividersi, o no?

«No, quando le divisioni sono vere, sono drammatiche, allora appassionano. Quando ci siamo divisi tra chi voleva tenere assieme il Pci, e chi voleva cambiare la natura del partito, il risultato fu una grande emozione per il paese. E il paese ebbe la sensazione che ci dividevamo attorno a grandi questioni, a un'analisi dei processi storici. E non su piccole cose, creando la sensazione che l'enfasi del dibattito sia strumentale per fini elettorali. È chiaro che questa operazione politica della lista unitaria crea tanti problemi, preoccupazioni e resistenze e spinge anche qualche nostro alleato a cercare più di creare difficoltà a noi che non di combattere Berlusconi».

Perché?

«Ma perché cambia lo scenario politico in modo radicale, sia a destra, dove nel caso di sconfitta preferiscono di gran lunga la dispersione del voto...».

Aspetti un attimo, cosa intende per dispersione del voto?

«Se all'indomani delle elezioni europee noi abbiamo un voto di protesta in cui la sconfitta della maggioranza di governo si traduce nel fatto che alcuni prendono il 2,5 altri il 3,1 e via dicendo, e in questo quadro tu non hai un'affermazione della nostra lista di alternativa, diranno che è un voto di protesta che ha penalizzato tutti. Diranno che non tocca gli equilibri politici del paese. Se invece loro cadono, e la lista Prodi ha una grande affermazione, beh questo è un avviso di sfratto per il governo».

Ma poi ci vuole lo sfratto esecutivo.

«Certo, ma i governi entrano in crisi quando matura un'alternativa. È naturale che la lista unitaria, da sola, non è l'alternativa, ma è anche evidente che una grande forza riformatrice che si affermi come centrale e trainante per tutto il centrosinistra darebbe una grande forza e una grande credibilità a una nuova prospettiva di governo, che non può fondarsi

D'Alema

«Ora vinciamo Poi, una nuova forza politica»

solo sulla somma teorica delle percentuali raccolte dall'insieme dei gruppi e dei partiti dell'opposizione. Se il voto contro il governo si disperde, non incide sull'equilibrio politico. Quindi, il compito della lista unitaria è mettere in campo un'alternativa di governo».

Torniamo alle cifre, che sono fondamentali.

«Innanzitutto, come in tutti i paesi europei è fondamentale vedere chi arriva primo. Quindi, è fondamentale che la lista unitaria si affermi come la prima forza del paese e con un largo margine di vantaggio sulla lista di Berlusconi. È evidente che il primato della nostra lista si collocherà oltre il 30% dei voti, poi sarà molto importante il numero che viene dopo il tre. Un risultato simile rappresenterebbe una svolta nella vicenda del sistema politico italiano degli ultimi dieci anni».

Ma dopo quel 3 che numero deve seguirne?

«Se c'è un numero cospicuo, è chiaro che la differenza la farà il numero che viene dopo. Ed è chiaro che si tratterebbe di un risultato che cambia lo scenario politico. E questo dà coraggio».

Vogliamo dire il 33 per cento: un terzo dell'elettorato?

«Se arrivi a un terzo dell'elettorato, vuol dire che hai costruito un pilastro fundamenta-

Il presidente della Quercia, capolista al Sud per "Uniti nell'Ulivo"
«Se arrivi a un terzo dell'elettorato vuol dire che hai costruito un pilastro fondamentale per una prospettiva di governo»

Mi sento capolista di tutti, in giro vedo nella gente questo spirito unitario»



Vittorio Loverdel/Agf

l'impegno di esponenti di tutti i partiti e della società civile, e mi sono sentito più che mai capolista di tutti e non esponente di parte. Adesso guardiamo avanti, a cominciare dalla posizione unitaria che abbiamo elaborato e presentato in Parlamento sull'Iraq».

La vicenda irachena ha, però, acuitizzato le distinzioni con l'ala sinistra, o radicale che dir si voglia, della coalizione, come prova la presentazione di due diverse mozioni: da quella parte, tutta puntata sul ritiro immediato come precondizione dell'intervento dell'Onu, mentre la lista unitaria dà la priorità alla svolta e fa derivare il rientro dei militari italiani dall'impossibilità di realizzarla.

«Non mi scandalizza che vi siano due mozioni. Osservo solo che la distinzione mi sembra drammatizzata artificialmente».

Ma c'è. Pesa la competizione prossima ventura per le europee?

«Certamente ognuno cerca di rivolgersi all'elettorato anche marcando la propria identità piuttosto che ricercare l'unità con gli altri».

Non vale anche per la lista unitaria?

«Ma la lista Prodi l'unità l'ha ricercata e l'ha trovata positivamente...».

Con una seria riserva nel correntone ds. Ha letto quel che è stato scritto sul sito di "Aprile": se foste stati al governo, la presentazione di due mozioni avrebbe comportato una possibile crisi...

«Francamente, credo sia una sciocchezza: se il centrosinistra fosse stato al governo, i soldati in Iraq non li avrebbe mandati. E non ci sarebbe nessun dibattito sul ritiro. Il problema è che, oggi, non serve a nulla testimoniare questa nostra posizione già nota. E non si capisce quale utilità avrebbe per l'Iraq e per l'Italia discuter in Parlamento, domani, la richiesta di ritiro e farsela bocciare».

Invece, con la mozione della lista unitaria?

«Mettendo in relazione il possibile ritiro con la richiesta di una svolta gestita dall'Onu, noi sviluppiamo una iniziativa politica che cerca di mettere in difficoltà il governo e quelle stesse forze della maggioranza che invocano l'Onu, cercando di incidere sulla realtà e non soltanto di testimoniare nuovamente la nostra contrarietà alla guerra».

Sarete disponibili a una convergenza bipartisan?

«Il problema è se il governo sia disponibi-

le - e non mi pare - a riconoscere di avere trascinato il paese in una avventura pericolosa, coinvolgendolo in una guerra ingiusta e sbagliata come dimostra la catena di errori e orrori che ne è seguita. E se oggi intende agire per una svolta vera, profonda. Che significa il passaggio non a un governo iracheno fantoccio ma effettivamente rappresentativo della realtà irachena. Cosa che solo l'assunzione della piena responsabilità dell'Onu può garantire...».

Responsabilità piena: politica e militare?

«Politica e anche militare. Spetterà al Consiglio di sicurezza decidere in quale forma».

È commisurabile un tale processo con le scadenze del confronto parlamentare?

«Le date sono fissate dal piano Brahimi: non le stabiliamo noi. Mi è scappato detto in un'occasione che tutta questa discussione sulle date è ridicola: non è che dire maggio è più di sinistra che dire giugno...».

Sarebbe più di sinistra cosa?

«Una discussione strettamente legata all'operatività dell'intervento delle Nazioni Unite. Il piano dell'inviato speciale Brahimi dice che le personalità che debbono entrare a far parte del governo iracheno siano scelte entro maggio, non entro giugno, per preparare il passaggio dei poteri che, altrimenti, non potrà avvenire, come stabilito, il 30 giugno...».

E il 30 giugno scade anche il decreto che finanzia la missione italiana in Iraq: per chiudere la querelle sulle date, si può assumere il 30 giugno come cartina di tornasole dell'alternativa tra svolta e ritiro?

«Senza dubbio: è lo spartiacque segnato dal Consiglio di sicurezza. Il mio interesse va a questo processo politico, in cui l'Europa può incidere positivamente. Già un gruppo di paesi europei ha cominciato ad agire insieme: Germania, Francia, Spagna...».

E l'Italia?

«L'Italia, o meglio: il governo italiano si è vantato di essere l'alleato più fedele di questa amministrazione degli Stati Uniti. Si è accodato alla destra americana che ha trascinato l'Occidente nella più disastrosa avventura della sua recente storia: la teoria della guerra preventiva ha esposto il mondo occidentale non solo a una sconfitta, bensì a un disastro sotto il profilo etico».

Perché non è proprio un bel modello di democrazia quello che si sta "esportando"?

«Non sono tra quelli che dicono che bisogna fare le guerre per la democrazia, ma considero la democrazia un grande valore. Se però la democrazia occidentale si presenta con il volto della guerra preventiva, la fa sulla base della menzogna, occupa un paese e lo tiene con la violenza e le torture, così facendo mette radicalmente in gioco le sue ragioni più nobili sotto il profilo etico. Una guerra che, come quella in Iraq, ha aperto una ferita nel mondo arabo ed eccitato il risentimento religioso rischia di fare al terrorismo fondamentalista il più straordinario favore, perché offre ad Al Qaeda l'alibi per cavalcare lo scontro di civiltà e presentarsi come la punta di diamante del mondo islamico».

Ma la sfida del terrorismo è in campo. E ormai minaccia anche l'Europa, come si è tragicamente visto a Madrid. C'è una risposta di sinistra?

«La sinistra sbaglierebbe se considerasse il terrorismo fondamentalista come il riflesso degli errori dell'Occidente. Siamo di fronte a una sfida reale, a un pericolo vero, da affrontare come tale. Tanto più è il momento di mettere in campo una strategia diversa rispetto a quella unilaterale che ha provocato un impatto disastroso: in Iran c'è stata una sterzata conservatrice, in Medio Oriente la crisi si è aggravata in forme drammatiche, il mondo arabo si sen-

prova della verità, in particolare sotto il profilo degli effetti che la vicenda irachena sta avendo sulla crisi mediorientale».

Il Medio Oriente resta il focolaio di tutte le tensioni?

«Sinceramente è difficile individuare una sola ricaduta positiva: Sharon appare indebolito nel suo stesso disegno unilaterale, già carico di ambiguità perché nel momento stesso in cui annunciava il ritiro parziale da Gaza accennava all'annessione di una parte della Cisgiordania. Adesso, dopo il voto nel Likud, non si capisce bene che ne è di questo disegno...».

Sono - come si dice - i costi della democrazia?

«Un momento. È una curiosa democrazia quella che sottopone decisioni cruciali per l'avvenire di un popolo al diritto di veto di una parte degli iscritti in un partito, parte di un governo di coalizione. Il tema della pace in Medio Oriente deve tornare a impegnare seriamente la comunità internazionale. Nell'ultimo documento del cosiddetto quartetto (Stati Uniti, Russia, Unione europea e Nazioni Unite) si parla di un cessate il fuoco garantito da osservatori internazionali. Ne sono lieto perché nella stessa direzione si muoveva una delle proposte emerse dalla recente missione dell'Internazionale socialista a cui ho partecipato. E mi auguro che anche le altre proposte per un effettivo impegno internazionale siano prese in considerazione».

Forse si potrebbe allargare il discorso alla concezione dell'uso della forza da parte della sinistra, visto certi richiami polemici del centrodestra alla vicenda del Kosovo, dove l'Italia è intervenuta con lei alla guida del governo. Quali i punti di contatto e quali le differenze?

«Intanto, in Kosovo - e non soltanto in Kosovo: prima in Bosnia - intervenne la Nato, che è l'alleanza di cui facciamo parte, con l'assenso dell'Unione europea, che è l'istituzione in cui ci riconosciamo. Non intervenne una coalizione di volenterosi, e non è differenza di poco conto. Allora, la comunità internazionale usò la forza per fermare una spaventosa guerra civile nei Balcani, forse



Romano Prodi alla convention dell'Ulivo nel febbraio scorso a Roma

te spinto indietro. C'è bisogno di riaprire un dialogo con il mondo arabo, e restituire prestigio, autorità e ruolo alle istituzioni internazionali».

Tony Blair, che è indubbiamente parte della sinistra europea, ha condiviso quella risposta. È recuperabile a quest'altra?

«Spero proprio voglia impegnarsi nel rilancio dell'intervento dell'Onu. La nostra opinione - e gli è nota - è che abbia sbagliato a scegliere la guerra. Ora, l'interventismo democratico e umanitario, come egli stesso l'ha definito, è di fronte alla

tardivamente visto che già si era consumata una tragedia costata trecentomila morti, e creare le condizioni di una difficile convivenza. Fu una scelta dolorosa, sofferta. Imparagonabile, dal punto di vista della gestione politica e dello sforzo di ricostruire un tessuto internazionale, con le vicende di oggi. Intanto, perché l'Italia fu protagonista: fummo noi a liberare Rugova, l'uomo della mediazione, poi diventato presidente del Kosovo; noi a tenere i rapporti con i russi. Lo ricordo per dire come vi fu allora una politica estera italiana che non rinunciò, nel mezzo del conflitto, a percorrere le vie diplomatiche e politiche...».

GUERRA IRAQ

La democrazia è un grande valore. Se però la democrazia occidentale si presenta con il volto della guerra preventiva, la fa sulla base della menzogna, occupa un Paese e lo tiene con la violenza e le torture, allora mette radicalmente in gioco le sue più nobili ragioni etiche

LISTA UNITARIA

Lo spirito originario dell'Ulivo non solo è vivo ma va recuperato. Ho chiamato la lista provocatoriamente "il partito di Prodi" in quanto leader della più grande forza del centrosinistra. Una nuova formazione politica federativa può aprire una pagina nuova